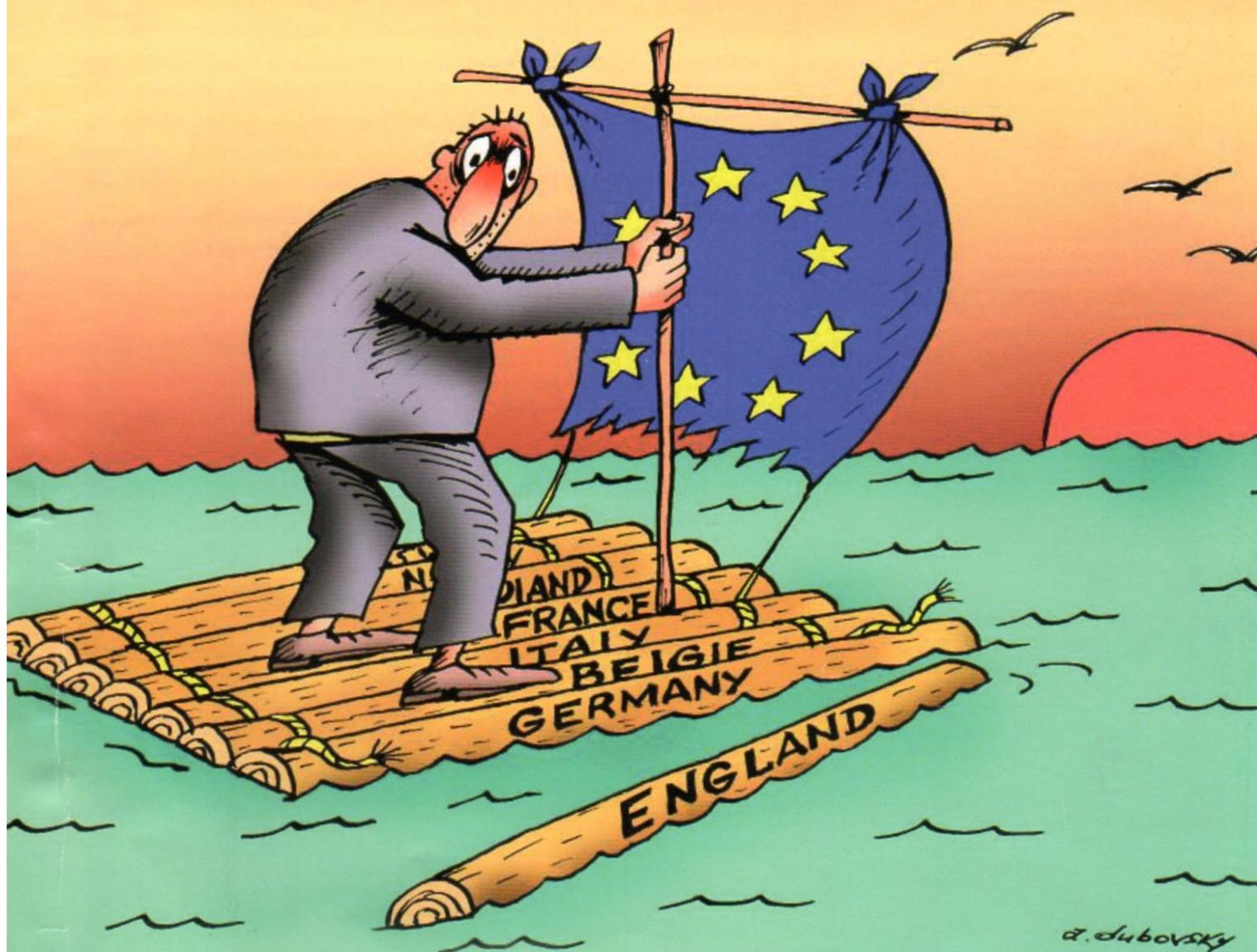




Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASS. CULTURALE MITTELEUropa - ANNO 37° - N. 2 SETTEMBRE 2017
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane spa
Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in. L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE



A. DUBOVSKY

Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mitteleuropa

Direttore responsabile
Paolo Petziol

Redazione
via San Francesco, 34
33100 UDINE
tel e fax +39 0432 204269
info@mitteleuropa.it
www.mitteleuropa.it

Responsabile di Redazione
Edoardo Petziol

Segreteria di Redazione
Eva Suskova

Editore
Associazione Culturale Mitteleuropa
via Santa Chiara, 18
34170 Gorizia

Fotografie
Laura Sojka,
Sergio Petziol,
Martino De Faccio,
Archivio Associazione Mitteleuropa

Coordinamento organizzativo e progetto grafico
Art& Grafica (UD)

Stampa
Tipografia Menini
Spilimbergo (PN)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n.456 del 12/09/1979

"Mitteleuropa" viene pubblicato
con il sostegno finanziario della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Abbonamento

Per ricevere "Mitteleuropa" associati
all'Associazione Culturale Mitteleuropa.
Per informazioni puoi scrivere a
Redazione Mitteleuropa
via San Francesco, 34
33100 Udine
tel. +39 0432 204269
info@mitteleuropa.it

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale
Mitteleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella
specifica intestazione della testata giornalistica, sono
stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le
norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qual-
siasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie
dell'Associazione Culturale Mitteleuropa e qualsiasi loro
fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte
del rappresentante legale della stessa.

Anno 37° - n. 2 Settembre 2017

INDICE

I problemi attuali dell'Europa	pag. 3
Cosa ci lascia in eredità il western balkans summit di Trieste	pag. 8
È online www.mitteleuropa.it	pag. 10
Terrorismo: barriere simbolo della nostra sconfitta	pag. 12
La visita dell'Ambasciatore Hubackova in Friuli Venezia Giulia	pag. 13
Unione Europea. Quale Unione? Quale Europa?	pag. 16
Il Palazzo	pag. 18
Immigrazione e integrazione: i grandi fallimenti dell'Unione	pag. 19
Nasce la rete d'impresa "Sincero"	pag. 20
Mitteleuropa a Bruxelles	pag. 22
XIII Forum Internazionale di Mitteleuropa	pag. 23
Gli appuntamenti Trieste Security Forum La sicurezza internazionale nell'era Trump	pag. 24
Mitteleuropa ai festeggiamenti per il primo compleanno di ACD, Agency for cultural diplomacy	pag. 25
Successe il 10 novembre 1917	pag. 27
Ci scrivono	pag. 28
Rassegna Stampa - Dicono di noi	pag. 30

**PER I SOCI: per rinnovare l'iscrizione
all'anno 2017 Ti preghiamo di
utilizzare il bollettino allegato.
La quota associativa è sempre
invariata di 20,00 euro.
Naturalmente sei libero/a
di contribuire come meglio ritieni!
Grazie!**

I problemi attuali dell'Europa

Premessa: il mio euroscetticismo e le sue cause

di Raimondo Strassoldo

Mi pare che il problema più generale e più diffuso dell'Europa Unita sia la perdita di fede in essa nel cuore degli europei. Devo confessare che sono diventato anch'io un "euroscettico", da euro-entusiasta che sono stato per quasi quarant'anni. La prima delusione l'ho provata nei primi anni Ottanta, quando ho capito che gli Stati membri non volevano affatto l'unione d'Europa sul piano culturale. Si considerava già abbastanza acquisita nei secoli una comunanza di cultura "alta" – letteratura, arte, musica, filosofia – e "profonda" (valori); ma non si voleva una politica comune nel campo della cultura moderna, di massa, mediatica; in particolare non si è voluta sottrarre ai singoli Stati il controllo della televisione. Sì, c'erano iniziative in questo campo: l'Eurovisione, che ancora trasmette in tutta Europa – raramente - manifestazioni di particolare importan-

za. Ma nei primi anni Ottanta fu affondato il progetto di una Televisione Europea Comune, che trasmettesse tutto e ogni giorno programmi di interesse europeo.

Per un certo periodo si poteva vedere, almeno in Germania, telegiornali di questo tipo – mi pare si chiamasse Euronews - ma non so se esistano ancora.

Fu stabilito che la cultura mediatica riguarda l'identità e la politica interna delle singole nazioni, e quindi non può essere devoluta ad altre istanze; ed è strettamente connessa con la lingua, altro fondamento dell'identità nazionale.

Certo, si sono poi avviate importanti iniziative sul piano della cultura, come quelle sulla politica di ricerca scientifica e su quella educativa – il Socrates, il Leonardo, l'Erasmus. Ma il mondo della cultura mediatica, della televisione, e poi del mondo di Internet, rimane fuori dalle competenze dell'EU.



Ogni popolo d'Europa è immerso in un mondo mediatico-di massa proprio, diverso da ogni altro popolo.

Trascuro qui il problema della globalizzazione, cioè l'americanizzazione, di questo mondo.

La seconda delusione è stata l'incapacità dell'UE di dotarsi di una propria politica estera comune, che implica una politica di difesa, cioè militare. Non ho (quasi) nessuna obiezione alla leadership degli USA in questo campo, anche perché è essa che sostiene gran parte del peso della difesa e sicurezza dell'Europa (la Nato). Ma ho trovato vergognoso, nel 1992-1995, che l'Unione non abbia fatto quasi niente per mettere fine ai macelli in Bosnia (200.000 morti); e che sia dovuta arrivare l'America a farlo. Un'organizzazione politica paralizzata dalla viltà e dalla debolezza, che non vuole rischiare il proprio sangue per sanare la gangrena di un popolo confidente, non merita alcuna stima. E quello che hanno fatto gli Stati europei nelle vicende seguenti, nel Medio Oriente e in Libia, non hanno fatto molto ad attenuare il mio disprezzo.

La terza non è stata una delusione, ma un'indignazione, e risale al 2003, quando Giscard d'Estaing, presidente del comitato incaricato di redigere la "Costituzione dell'Unione Europea", ha pubblicato una bozza, in cui si dichiarava che le radici culturali dell'Europa sono nella civiltà greco-romana e nell'Illuminismo (francese, ovviamente); senza menzionare quella giudeo-cristiana. Saltare i quindici o tredici secoli in cui l'Europa è stata la *Res Publica Christianorum* è stato un pugno nello stomaco. Il dolore è stato acuito dal rifiuto di Giscard di recepire la lettera in cui Papa Giovanni Paolo II lo supplica di inserire la radice giudeo-cristiana in quel documento; e non è stato alleviato dalla successiva menzione di anonime "radici religiose".

Solo allora mi sono reso conto dell'estensione e profondità della penetrazione dell'Unione Europea da parte della cultura laica, non solo atea, ma specificamente anti-cristiana; e della sua arroganza con cui falsifica platealmente la verità storica. In tempi più recenti, ho capito un'altra ragione di quella scandalosa posizione: le forze che hanno occupato l'UE non vogliono offendere il mondo islamico interno, ormai ben insediato nelle sue città (particolarmente proprio a Bruxelles e in Francia; ma anche in UK e in Germania) e quello esterno, per ovvi interessi economici.

Tre problemi dell'Europa: denatalità, scristianizzazione, immigrazione islamica.

Prendo atto che da una decina d'anni in UE l'euroscetticismo è stato causato soprattutto da problemi economici e finanziari, e dalla sensazione popolare che l'UE sia stata occupata dai "poteri forti" delle banche, della moneta e della tecnoburocrazia. Personalmente, per diverse ragioni, non posso prendere posizione qui su una problematica così ipercomplessa.



Invece, da sociologo, sono molto sensibile ad altri tre problemi molto chiari: la denatalità, la scristianizzazione, e l'immigrazione (invasione) islamica; che sono strettamente connessi, ovvero tre facce di una stessa problematica.

La denatalità è un effetto anche dell'evanescenza dei valori centrali del cristianesimo, ma la marginalizzazione del cristianesimo è dovuta anche alla formazione, in Europa, di una forte minoranza musulmana, frutto di quasi settant'anni di immigrazione. Questa presenza è facilitata da una mentalità laica e relativistica, che non si scandalizza per la prospettiva dell'"Eurabia". Per chiudere il cerchio concettuale, si può sottolineare che l'immigrazione è una risposta alla denatalità, e la copertura di essa.

a) Denatalità

Da circa quarant'anni la popolazione europea ha cessato di riprodursi (in senso collettivo): le cifre cambiano un po' da Stato a Stato, ma ovunque ogni donna genera ben al di sotto al numero (2,1) di figli necessari per assicurare la stabilità demografica. Gli studiosi hanno constatato che questo fenomeno è piuttosto costante, hanno un carattere strutturale; perciò sono affidabili le proiezioni del trend anche nel futuro a medio e lungo termine. Risultato: nel corso di qualche decennio, i paesi affetti da questa patologia prima invecchieranno drasticamente, e poi si ridurranno alla metà o un terzo della consistenza attuale. Suicidio demografico, estinzione biologica.

Gli studiosi hanno individuato da tempo la cause della denatalità. In primo luogo, i farmaci e le tecniche per evitare le nascite: le pillole contraccettive, la soppressione degli ovuli fecondati, l'aborto, ecc. In secondo luogo, le pratiche sessuali non procreative, più ampiamente, lo stile di vita caratterizzato da individualismo edonistico ("consumismo"): fare figli è visto come un impegno, un sacrificio, che si cerca di minimizzare. Nella società del benessere, vi sono molte cose più piacevoli e divertenti che generare e allevare figli. Ovunque, il benessere materiale è strettamente correlato con la denatalità. Gioca anche la parità dei sessi e l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro (extra-domestico) e, anche prima, il prolungamento del periodo di studio.

Ci si sposa e si forma la famiglia sempre più tardi, quando rimane meno tempo per far figli (fertilità). Ma ci sono anche



cause squisitamente ideologiche. In Italia a lungo si sono bollate come fasciste le politiche a favore della crescita demografica. Ovunque ad esempio, nell'ambiente dell'ONU, si sono duramente criticate, come reazionarie, le posizioni della Chiesa Cattolica contro le tecniche contraccettive e abortive. Fin dagli anni '60, il controllo delle nascite è presentato come condizione necessaria per lo sviluppo economico nei paesi più poveri.

Forse l'ideologia più nuova e più importante, diffusa soprattutto nei paesi benestanti dell'Occidente, è quella ecologica. In quel decennio si è avviato l'allarme della "bomba biologica (demografica)", l'idea che l'umanità rischia di distruggere gli equilibri naturali della Terra; l'umanità è il cancro della Terra; il primo imperativo è bloccare la crescita della popolazione umana. Alcuni "benemeriti" pionieri di questa ideologia (es. Goldsmith in Inghilterra, Pratesi in Italia) hanno auspicato che i rispettivi popoli si auto-riducano alla metà o a un quarto della propria consistenza.

Non mi pare che nessun ecologista osi più sostenere questa tesi; ma intanto essa, in forme attenuate o magari non esplicitate, si è diffusa nelle società benestanti. Affine a questa, tra le cause culturali (o meglio mentali) della denatalità c'è un senso di scontento, o mancanza di senso, per la società attuale, con i suoi infiniti problemi; e di angoscia per il futuro. Perché mai mettere bimbi in un mondo così orribile? Di sicuro, tra le cause della denatalità non c'è la povertà. Al contrario, sono i poveri a riprodursi. Nella ricca Europa invece i popoli ristagnano, invecchiano, e declinano.

Il problema non è sufficientemente denunciato, perché finora nascosto dall'afflusso di immigrati "extracomunitari"; e non è sufficientemente affrontato dai politici, che di solito vivono in un orizzonte molto più breve ("da un'elezione all'altra", per usare un iperbole).

b) Scristianizzazione

Che l'Europa non sia più la *Res Publica Christianorum*, che la maggior parte degli europei non credano nel Dio del Vangelo, che non lo preghino, che non praticino la Chiesa come organizzazione e come edificio, è un fatto che si può dimostrare con molte statistiche e ricerche; anche se ovviamente si possono richiamare dati di altro segno. Che l'Europa in gran parte sia ormai scristianizzata, e che abbia necessità di una nuova evangelizzazione, lo ha affermato anche Papa Benedetto XVI. Non occorre neanche elencare le cause di questo fenomeno: l'ateismo elaborato in Europa già da secoli, e politicamente trionfante alla fine del Settecento; le ideologie dell'Ottocento, che hanno sviluppato "religioni civili" come il liberalismo e il nazionalismo, diffusi tra la borghesia, e il social-comunismo, tra il proletariato; e infine, nella seconda metà del Novecento, la formazione della "società del benessere", in cui si è sempre meno spinti a cercare in Dio e nella religione la soluzione dei problemi privati e pubblici. Per la

salute ci si affida alle competenze dei medici, all'efficienza degli ospedali, e ai miracoli della scienza e delle tecniche in questo campo; per la pace mentale, per la soluzione dei conflitti intersoggettivi, per i sensi di colpa, ci si affida a psicologi; per evitare i disastri naturali si chiedono lumi agli scienziati e interventi agli ingegneri.

Non si chiede a Dio il pane e gli altri mezzi per vivere, ma si esige che sia lo Stato a promuovere lo sviluppo e creare posti di lavoro. Solo una piccola minoranza ha bisogno della carità cristiana; per i poveri ci sono politiche, enti e uffici assistenza. Non occorre frequentare la Chiesa per trovarsi insieme, ascoltare e imparare; c'è già la scuola.

E neppure assistere a belle cerimonie, sentire suonare e cantare; ci sono già teatri, cinema e concerti rock. La società attuale offre infiniti modi di soddisfare bisogni socio-culturali che un tempo si trovavano nella Chiesa come organizzazione, come comunità e come edificio.

Non è pensabile tornare ai tempi in cui la Chiesa stava al centro e alla base della società. E si deve anche ammettere che il cristianesimo, pur minorizzato nelle sue forme tradizionali, ha trasfuso i suoi valori centrali nella cultura e nella morale della nostra società: libertà, eguaglianza, fraternità, per cui anche gli atei "non possono non dire di essere cristiani".

Vi sono anche interrogativi esistenziali, come il senso della vita e della morte, che non possono trovare risposte soddisfacenti al di fuori della fede. Impegnarsi per la ri-evangelizzazione dell'Europa, contro un'Unione Europea scristianizzata, rimane una scelta cruciale. E poi, c'è un immenso patrimonio culturale - il calendario, le feste, le chiese come architetture, le arti - che rischia di perdere ogni significato se non si vive la religione che l'ha prodotto in due millenni.



c) Immigrazione/invasione islamica

Su questo fenomeno si è già detto qualcosa, esattamente un anno fa e in questa sede; e nel frattempo si è aggravato, ha generato un'infinità di discorsi, e ha sconvolto gli equilibri politici, a tutti i livelli. Montano ovunque allarmi verso l'immigrazione extracomunitaria, e in particolare quella islamica; nei paesi, nelle borgate delle città, ci si solleva contro l'arrivo di gruppi di questo tipo, provocando accuse di xenofobia e islamofobia.

In molti paesi europei stanno vincendo partiti "populisti" e "ultra-nazionalisti"; il Regno Unito è uscito dall'Unione Europea, per paura dell'immigrazione; e negli USA vince

Trump, con la promessa di costruire un muro invalicabile per proteggere il suo paese dall'invasione messicana.

Non è facile sintetizzare in pochi minuti e righe un fenomeno così cruciale. Mi limito a toccare alcuni punti:

1. Questo fenomeno presenta aspetti unici nella storia. Stiamo vivendo in una effervescenza epocale. Vi sono pochi precedenti di migrazioni pacifiche via mare: gli albanesi nel sec. XV, i cubani e haitiani negli anni '60, i *boat people* vietnamiti del 1978-9.

Per la maggior parte, si trattava non di migrazioni, ma di fuga. E non si trova alcun precedente storico di grandi masse di persone – compresi bambini, anziani, malati - che camminano per settecento chilometri, senza armi e bagagli, e senza essere né chiamati né autorizzati; e pretendono di entrare in un Paese di loro scelta, confidando nella generosità di quel Paese. Questa è una migrazione non solo di massa, ma anche di forza, perché conta anche sulla forza psicologica di questi spettacoli – penosi e/o orribili – che vengono ampiamente mediatizzati (e anche talvolta inscenati). Sono migrazioni che non figurano tra i diritti dell'uomo codificati dall'ONU nel 1948; lì si statuiscano i diritti delle persone di uscire e di rientrare nel proprio Paese, ma non il dovere di uno Stato di ospitare chi spinge sui confini. Altra cosa è la "profuganza", per la quale si è sviluppata un apposito e complesso corpo giuridico internazionale di diritti e doveri.

2. Non constano nella storia casi in cui un Paese mantenga notevoli masse di immigrati clandestini, per tempi indeterminati, in attesa di eventuale accettazione; in condizione di libertà, e quindi senza controllo, e di relativo benessere materiale. In tutta la storia gli stranieri possono entrare solo a certe condizioni, e una volta ammessi devono mantenersi da sé, col lavoro. Inoltre di solito ci si aspetta che si integrino nella società ospite, anche sul piano culturale (assimilazione).

3. Il controllo dei propri confini è una funzione necessaria e universale di ogni sistema sociale, e tanto più dello Stato. Ogni invocazione di "mondo senza confini (muri, ecc.)" non è un'utopia; è un sospiro poetico, o uno stupido slogan. Ad es. l'Unione Europea può esistere solo se riesce a controllare i propri confini esterni. Non è vero che le migrazioni sono inevitabili e infinite; dipende solo dalla quantità di risorse e dell'energia che si vuole impegnare a questa funzione essenziale.

4. In Europa vi sono ambienti importanti che vedono favorevolmente massicce migrazioni; in particolare gli imprenditori, che hanno bisogno di un "esercito di riserva di lavoro", secondo l'espressione di Marx; e i responsabili dell'economia pubblica, che hanno bisogno di giovani lavoratori per controbilanciare il peso crescente degli anziani pensionati. Si evidenziano i contributi degli immigrati all'economia complessiva; ma forse non si sottolineano anche i



costi, di vario genere; e si tacciono i problemi socio-culturali che ne derivano. Tra gli ambienti a favore dell'immigrazione contano anche le Chiese cristiane, come manifestazione della carità, loro valore centrale; senza indicare le condizioni e i limiti concreti di questa afflato spirituale. Qualche ripensamento pare emergere solo alla fine del 2016; cfr. le parole del Papa Bergoglio sull'aereo, a proposito di "prudenza" con cui affrontare il problema, e di integrazione, perché l'accoglienza non basta.

6. Di solito si parla dell'immigrazione nel suo insieme, trascurando le importanti differenze nel suo interno.

Gli immigrati dalla Balcania, dall'Africa Nera, dalle Filippine, dall'America Latina, dalla Cina, hanno caratteri molto diversi. I problemi più spinosi sono quelli degli immigrati islamici.

7. l'immigrazione islamica in Europa è nuova nelle sue forme e nelle dimensioni di questi ultimi anni; ma è vecchia di oltre mezzo secolo, con la dissoluzione degli imperi coloniali (di UK, Francia, Belgio, Paesi Bassi e Portogallo) e la necessità di manodopera nella Germania del "miracolo", dopo la guerra. È vero che oggi entrano in Europa "solo" un paio di centinaia di migliaia di musulmani all'anno; ma si sono già insediati circa 30 milioni di musulmani (al netto di quelle "storiche" dei Balcani).

8. Vi sono molti aspetti oscuri nell'emigrazione, verso l'Europa di giovani afgani e pakistani; e anche nella tragedia degli irakeni, siriani, eritrei, e somali. Ci si chiede: da dove provengono le rilevanti somme (spesso essi parlano di 5-10.000 dollari) che gli immigrati versano a chi organizza i viaggi, considerando la situazione di estrema indigenza da cui vogliono fuggire? E chi sono gli organizzatori e speculatori di questi flussi? Perché non si riesce a catturarli e punirli? Perché quegli emigranti non chiedono e ricevono ospitalità in paesi ricchissimi, e della stessa regione e religione, come l'Arabia Saudita e gli Emirati del Golfo? Sì, Turchia e Libano ospitano milioni di profughi dalle guerre del Medio Oriente, ma a spese di altri: soprattutto dell'ONU e dell'UE, e probabilmente ci fanno qualche cresta (il business dell'ospitalità, nota anche in Italia).

Invece l'Arabia Saudita e gli Emirati investono enormi somme nella promozione dell'Islam in Europa: moschee, centri di studi, ricerche, cattedre ecc.



È difficile provare che esista un progetto, una strategia, un complotto per l'invasione; e probabilmente i singoli, poveri migranti, non ne sanno niente, e neanche i musulmani "moderati". Ma vi sono molti indizi in quella direzione; vi sono mille anni (sec. VIII –XVII) in cui l'invasione è stata realizzata o tentata, e che probabilmente hanno lasciato qualche traccia, nella *forma mentis* dei musulmani. L'islamizzazione, con ogni mezzo, del mondo intero è predicata nel Corano; e vi sono molte dichiarazioni recenti sul tema. Si possono trascurare come deliri le minacce sanguinarie dei terroristi islamisti, ma vi sono anche molte espressioni di intellettuali, letterati, poeti e anche uomini politici, in cui si prevede che l'Europa diventerà musulmana. Non con la forza armata, ma con quella biologica: in tempi adeguati, saranno gli immigrati musulmani, con la loro superiore riproduttività, a mettere in minoranza i cristiani. Il superamento c'è già stato, almeno in grande paese europeo: nell'UK, ci sono più oranti nelle moschee che nelle chiese.

9. Al di là di queste congetture, la realtà è che in Europa la minoranza islamica si concentra in alcuni luoghi, dove forma comunità sempre più auto-coscienti, e chiede sempre maggiori riconoscimenti e diritti. Prevale la tendenza di rimarcare pubblicamente l'identità islamica rispetto all'assimilazione. In Europa si formano *enclaves* musulmane che rivendicano la loro estraneità e fin ostilità rispetto allo stile di vita europeo.



Pare non opportuno allargare qui il discorso al problema del terrorismo islamista e dei suoi rapporti con l'immigrazione, cui la gente è molto sensibile, e su cui calcano certi movimenti e partiti, ma che è troppo delicata per essere trattata qui in poche righe.

Conclusioni fuori tema.

Mi si permetta, in conclusione, di passare ad un altro registro, più giocoso ("Nicht diese Töne! ..sonder angenehmer und freudenvollere!"). Tocco due punti. Il primo è: ogni anno il presidente Petziol propone ai convegnisti un titolo suggestivo, e spesso io esprimo qualche interpretazione e commento. La scorsa edizione si sono poste all'Europa due prospettive alternative: la prima, l'unione tra l'Europa occidentale e

quella orientale, di cui la Russia è parte integrante, da protagonista, almeno da tre o quattro secoli; la seconda, lo schiacciamento dell'Europa Occidentale tra le due superpotenze, USA e Russia. Ma non ho mai capito cosa si intenda per "Europa fino agli Urali"; in particolare, che cosa ne pensino i Russi. Per quanto ne so, la Federazione Russa si estende fino a Vladivostok, e l'enorme territorio oltre gli Urali è abitata in grandissima maggioranza da Russi (circa 27 milioni, rispetto a poche centinaia di migliaia di autoctoni di etnie non europee). Come si può pensare che la Russia appartenga, operativamente, all'Europa, ma solo fino agli Urali? Con tutto il rispetto per i geografi che secoli fa hanno stabilito questa suddivisione, e per gli illustrissimi personaggi (cito solo De Gaulle e Papa Giovanni Paolo II) che hanno usato il concetto "l'Europa dall'Atlantico agli Urali", non capisco. Perché non convenire invece che l'Europa vada dall'Atlantico al Pacifico? In fondo, i nomi geografici sono convenzioni storico-politiche, non realtà fisiche. Il nome Asia è un'invenzione greca, e originariamente indicava solo le coste orientali dell'Egeo.



La sua graduale estensione all'Anatolia, alla Mesopotamia, alla Persia, all'India e infine alla Cina, è stata opera dei geografi (e dei conquistatori) europei. Perché non modificarne la definizione, per adattarla alla realtà antropica e politica?

L'altro punto riguarda non una parola ma una icona, l'Aquila Bicipite.

È interessante che il simbolo dell'Associazione Culturale Mitteleuropa sia la stessa degli zar e del Patriarcato di Mosca, e che abbia ripreso a volare in Russia dopo il 1992. L'Aquila a due teste, che guarda insieme ad occidente e all'oriente, al passato e al futuro, pare sia apparsa per la prima volta sulle insegne di Costantino, ed è stata adottata dall'Impero romano-bizantino, e molto più tardi da quello occidentale (Sacro Impero Romano-germanico), e quindi dagli Asburgo. Che sia un emblema che unisca simbolicamente una gran bella famiglia, in questa parte dell'Europa, è fin banale.

Ma essa rievoca anche un'altra idea. Osservando alcune mosse della Russia di Putin, è possibile fantasticare che in futuro a difendere concretamente la cristianità nel Vecchio Mondo rimanga solo la Terza Roma?